

Editoriale LibedNews, anno 2006/2007, numero 11

BRUTTI, SPORCHI E CATTIVI?

"La peggio gioventù" è il titolo di copertina del numero di Panorama della scorsa settimana dedicato, come è facile intuire, ai recenti casi di omicidio ed efferatezze varie commessi presumibilmente da giovani, sotto l'effetto, ancora presumibilmente, di droghe, di ideologie nichiliste o razziste, di un male di vivere provocato dall'assenza di distinzione fra bene e male. Il pezzo giornalistico citato, come altri comparsi di questi tempi, ci avvertono che siamo di fronte ad un completo rovesciamento di posizioni: fino a non molto tempo fa tutto quello che proveniva dall'universo giovanile era sinonimo di creatività, positività, allegra e disinvolta affermazione di un ruolo sociale, quello della contestazione dell'assetto dominante. Ora tutto sembra cambiato, irrimediabilmente capovolto. Non ci si occupa più dei giovani, semmai psicologi, sociologi e perfino le associazioni dei consumatori dicono di voler venire in soccorso degli adulti, ai quali i giovani scapestrati fanno tanto male e nei quali suscitano tanta riprovazione. Si organizzano per loro, per gli adulti, non solo lodevoli corsi di formazione cittadini in cui si insegna la difficile arte del padre o della madre, ma anche dibattiti e talk show televisivi in cui si mette sotto accusa l'universo giovanile e la scuola che non addomestica come dovrebbe gli impulsi adolescenziali lasciandoli allo stato brado. Ed è così che gli adulti, i genitori in primo luogo, si confortano a vicenda, si sentono garantiti da un apparente clima di regole ritrovato, dove ciascuno deve stare al suo posto. Ci mancherebbe altro: è di fondamentale importanza aiutare i genitori a recuperare il loro compito educativo, ma in quanto genitori, appunto, cioè adulti capaci di affermare un senso e una tradizione di significati per cui vivere. Se invece il fine della genitorialità, che consiste nel mettersi in rapporto con qualcuno (con l'altro, con il figlio) scompare, non resta altro ai genitori che fare i sindacalisti dei propri figli con una duplice funzione: difenderli se sono i miei, attaccarli se sono altrui. Che tristezza! L'assenza di cultura della genitorialità lascia i giovani allo scoperto, passibili della estensione a tutta la categoria dell'irresponsabilità di alcuni (pochi, speriamo). Sfruttati prima come soldatini della rivoluzione, piccoli leader in erba che nelle assemblee studentesche fungevano da demolitori della cosiddetta cultura dominante (che comprendeva pur cose significative come il senso della tradizione e della sua autorevolezza), oggi sui giovani si rovescia l'avversione dei grandi. Come se la società dello sballo, del niente su cui niente si costruisce, dell'assenza di legami fosse voluta dai giovani, e non invece fruita da loro, bevuta, abbracciata come per colmare lo spazio lasciato vuoto da desideri che non trovano soluzione perché non incontrano nessuna risposta significativa da parte degli adulti. Il ragionamento è terribilmente a senso unico e di questo tipo: se uno è colpevole, tutti i giovani sono colpevoli (violenti, pervertiti, razzisti). Non si ha più il coraggio di ammettere un'altra prospettiva: se cambiamo noi adulti, forse c'è speranza che anche i nostri figli siano capaci di sperimentare un senso nelle cose che fanno. La distinzione tra il bene e il male, si impara in un rapporto dove il bene è l'affermazione di un significato presente e il male la sua negazione. Solo che la distinzione non si apprende per via filosofica, ma nell'esperienza. Esperienza: un'altra parola abolita nel lessico adulto.